
SE IL CONFLITTO VIVE DENTRO DI NOI

Utopia della pace

Un tema emergente e convulso, quello della pace. Così importante da determinare un collegamento linguistico essenziale con un insieme di altri termini, altrettanto definitivi e ribollenti: giustizia, libertà, tolleranza... E in questo contesto di parole e di passioni, ci è facile pensare ai rapporti, oggi così acuti e pregnanti, fra il mondo industriale e quello delle innumerevoli patrie del sud. E così significativo per il nostro modo di vivere è oggi il "linguaggio della pace" che intorno valenza di una sua precisa e controllabile espressione, si è ormai creata una gerarchia piuttosto compatta di fiduciosi operatori.

Ed ecco, incessantemente, sulla stampa, alla Tv, nelle piazze e nelle assemblee più varie, risuona, con toni oratorii e smaccati, con significati, talvolta egoisticamente oscuranti, la parola pace: sussurrata, declamata, urlata, esaltata, sino alla simulazione, sino alla retorica. E non è a dire che tutte queste dichiarazioni, tanto frequenti, aggiungano "qualcosa di significativo" alla ventilata ed agognata sua costruzione. Direi anzi che, di questi tempi, sia piuttosto la violenza (e la più atroce) a dominare (e molto) gli animi umani. Purtroppo urlare per la pace spesso vuol dire: o cercare una giustificazione alle proprie aggressività personali, o (sovente in malafede) nascondere qualcosa di smaccatamente partitico nel senso deteriore del termine). D'altra parte i comizi per la pace portano sempre con sé "qualcosa" di festaiolo, di non compromettente, comunque sempre "qualcosa" di gratificante. Anche perché è molto più facile livellare un monte o scavare un canale che modificare un atteggiamento interiore. Oggi poi che abbiamo a disposizione macchinari, così efficienti. E questo perché il punto della questione sta, come in molti altri casi, nel chiarire il rapporto che si può (si deve) instaurare fra ciò che sta fuori, là nel mondo, là dove esiliamo il *phàrmakos* e ciò che sta dentro, là dove lasciamo vivere, sopportandolo, anche se talvolta con molta fatica, lo *xènos*. Vive così, dentro di noi, il "principio cosmico del conflitto".

Incominciamo allora (quando vogliamo riflettere sulla pace) con l'elencare i tre momenti (o modi) che la negano. Perché vi è una violenza che investe soprattutto la fisicità: dalla rissa alla guerra, dalle sevizie allo stupro, alla schiavitù; ma vi anche una negazione della pace nell'interno della psiche, là ove nascono e si alimentano la cupidigia e magari l'odio; e un'altra ancora nell'area della mente là dove si insediano e fioriscono le ideologie: strumenti di separazione (come dimostra la storia di questi ultimi anni), e di falsa e pletorica cruenta certezza. Ora tutto questo mondo di negatività è legato evidentemente alla volontà, da cui deriva l'impulso dell'azione.

Senonché qui cominciano i guai, perché nessuno sa (ancora) in che cosa consista l'atto volitivo: l'atto cui è ancorata la libertà. Perché è proprio alla libertà del volere che si fa riferimento quando si urla e si chiede pace. Si ritiene cioè possibile che l'altro, colui che usa la violenza (e magari vive di cupidigia), possa essere tanto libero spiritualmente da poter - sotto la pressione dei molti - opporvisi da solo, spontaneamente; oppure essere così condizionato (magari dal comandamento di una chiesa o di una dittatura) da non essere in grado di usarla (la violenza). Pacifico per forza...(in questo secondo caso...).

Ma il violento (o il cùpido) sono veramente liberi? E difficile rispondere. Resta il fatto che ci si deve domandare, in ultima analisi, alla luce di queste ultime considerazioni, che cosa significa - socialmente e personalmente - il termine "responsabilità": concetto di cui hanno bisogno coloro che, sentendosi pacifici, la pace la invocano. Se ammettiamo che vi sia libertà, e quindi responsabilità, ebbene allora il richiamo alla pace induce ad opporsi strenuamente alla "volontà del profitto" (e del privilegio): uno degli idoli più malvagi del nostro tempo. Ma accusare la spasmodica ricerca di profitto, da parte di molti individui (e di molti stati), non vuol dire riuscire a liberare l'umanità dalla "filosofia del profitto", dentro i cui dettati, tutti, di questi tempi, viviamo (consapevoli o meno); allegramente, tutti.

Certo le volontà soggettive, i desideri, le passioni sono separative e separabili (dalla scienza psicologica), e diverse per ciascun individuo. Da qui una miriade sparpagliata di centri di energia: tanti quanti sono gli uomini. E tuttavia su questo arcipelago di separatività si stende un piano unificante e continuo: quello mentale astratto, quello della razionalità (quello dei numeri; quello della geometria euclidea, per esempio). Su questo piano diventa accettabile quell'"oggettività" e quella pace che la passione non potrà mai attingere o conseguire. Ma l'"oggettività" del pensiero astratto nasce dalle leggi che governano la mente. Vi è pertanto "qualcosa" di metafisico o di trascendente in quell'"oggettività" pacificante; una base di accordo da cui, in un certo senso, si dispiega la certezza (e, quindi, appunto la pace). Si tratta comunque di una oggettività troppo difficile da raggiungere e da definire. Anche perché non esiste uno schema unitario che contenga tutto l'uomo: così simile ad un pupazzo di gomma che si gonfia in alto se lo si stringe in basso (e viceversa). Eppure se gli uomini arrivassero al "pensiero astratto", quotidianamente, la discontinuità delle passioni potrebbe trovare un ancoraggio.

E questa è una prima constatazione e un primo invito! Per quanto se ne sa però, utopistico, almeno per le masse dalle quali e per le quali si inerpica più facilmente lo scomposto, anche se cosciente, urlo per la pace. Un urlo inarrestabile. Perché l'uomo sente un incessante bisogno di armonia seppure sappia che un "principio conflittuale" (di cui abbiamo detto) lo sospinge quotidianamente verso un destino di lotta e di violenza. Dall'inizio dei tempi, senza mai una sosta... ché inquieto, sempre, è l'orizzonte e, denso di fermenti, sempre, è il cuore umano. Aggiungiamo e ripetiamo che l'armonia e il conflitto sono categorie umane e cosmiche, insieme. E', pertanto, per questa sua natura cosmica che il conflitto, almeno come archetipo, è ineliminabile dalla terra. (Si pensi - minimizzando il tutto - alla libido e al dettato di Freud).

C'è da ritenere che il problema della pace debba rispondere ad un quesito che la vede, nel mondo, piuttosto come un "mezzo" d'evoluzione verso una più alta armonia che un "fine" seducente di placazione. Il "pax vobiscum" di Gesù, in questo senso, sarebbe pertanto uno "strumento" (un metodo) per arrivare, salvi, all'altra sponda del fiume, e non tanto un raggiungimento globale. (E in questa linea mi permetto di consigliare di leggere lo straordinario racconto di Goethe: Il serpente verde).

Ma, e allora, dirà il lettore?

Penso che la pace - almeno per quanto riguarda il nostro grado di evoluzione - dipenda dalla capacità che ha l'uomo di realizzare dentro e fuori di sé, l'impersonalità: la vera radice della convivenza sia per gli individui sia per le comunità. Essa è l'antitesi assoluta del potere condizionante (politico e domestico che sia): che infatti la distrugge sempre, sistematicamente, distruggendo, con essa, la pace sia personale sia collettiva. E questo lo fa, proprio personificando. "Riconoscere di aver torto piuttosto che impuntarsi per aver ragione": questo, l'atteggiamento di fondo. Etico, naturalmente. E qui starebbe, per molti, la debolezza teorica (e pratica) dell'asserto. Per i positivisti, per esempio. Eppure molti materialisti riconoscono che "non fare agli altri quello che non verresti fosse fatto a te stesso" è un'affermazione accettabile e fondante anche al di fuori del Cristianesimo. Ma allora, anche l'impersonalità può essere un atteggiamento altrettanto legittimo, perché è nell'atteggiamento "impersonale" (che non vuol dire succubità né servile sottomissione), che stanno e il senso profondo del servizio (concetto, oggi così conclamato!), e la forza indomabile di chi, solo in apparenza, è perdente. Perché è proprio da questo tipo di sconfitta che proviene il pensare profondo e il profondo sentire: il punto alto e pacificato di ogni vero cambiamento e di ogni autentica rinascita. Essere impersonali vuol dire ancora, trasferire la sensibilità, con tutte le sue smarginature, tante volte così deraglianti, sul piano della polarizzazione mentale, là dove si riesce talvolta a "pensare insieme": tutti insieme, intendo: cosa difficile; la più difficile fra quante l'uomo ne sappia compiere (se non arriva al mentale astratto).

Ora questa affermazione sull'impersonalità è la seconda constatazione e il secondo invito. Ma come il primo neanche questo secondo modo di conquistare la pace è universalizzabile. Né il raggiungimento generalizzato del piano astratto (là ove si placerebbero le diverse opinioni) infatti, né l'impersonalità sono acquisibili (nemmeno da una maggioranza), sinché l'uomo ritiene positivo

solo il vivere la sua passione particolare, o solo il vincere ad ogni costo, o magari solo l'aggreire. Così la pace, tanto invocata, resta un traslato, un richiamo, una suggestione (e tuttavia è proprio l'atto di fede nella pace che ci conduce a tanta pessimistica riva). Senza precise condizioni, anche la pace, come moltissime altre "cose" in questo mondo, può essere solo qualcosa di simulato. La pace, un simulacro. Mi pare giusto che lo si sappia, mentre pronunciamo ed urliamo, qua e là, più o meno fortemente, il suo nome.

Emo Marconi